

Jean Laplanche<sup>1</sup>

Ricerca Psicoanalitica, 2000, Anno XI n. 1, pp. 7-12.

## Narratività ed Ermeneutica

Traduzione di Michele Minolli.

### SOMMARIO

In psicoanalisi le metamorfosi della narratività e dell'ermeneutica sono state molte. Se ne distingue una versione "forte" che pone l'intervento della narrazione nel presente, portando ad una concezione relativista, e una versione "debole" che rimanda a schemi presenti nel pensiero infantile. Heidegger collega l'interpretazione (*Auslegung*) ad una proto-comprensione (*Verstehen*). Una proto-comprensione che non porta su una situazione, come afferma Heidegger, ma su messaggi enigmatici dell'altro adulto.

### SUMMARY

#### Narrativity and hermeneutics

There are a few metamorphosis of narrativity and hermeneutics in psychoanalysis. A "hard" version can be singled out, that situates the intervention of narration in the present, and leads to a relativistic conception. A "soft" version refers these constructions to patterns present in children's thought. This is indeed the step forward that was affirmed by Heidegger, when he related interpretation (*Auslegung*) to a protocomprehension (*Verstehen*). This procomprehension, however, does not bear on a situation, as Heidegger maintained, but on the enigmatic messages of the adult other.

---

#### 1.1

Per "narratività" possiamo intendere un approccio all'essere umano che dà un'importanza primordiale al modo con cui formula a se stesso in forma di racconto, più o meno coerente, la propria esistenza. La narratività è una categoria applicabile ai gruppi umani nella loro storia, ma interessa la psicoanalisi come racconto di una storia individuale. La categoria di narratività è strettamente legata al modo con cui l'essere umano si temporalizza e alla nozione di "après-coup". In psicoanalisi e in psicopatologia si tende a privilegiare i racconti *a posteriori*: storia di vita, di malattia, di cura, in funzione della situazione clinica che, per definizione, è retrospettiva. Ma la narrazione non esclude il racconto di un progetto di vita.

Dal punto di vista teorico, buona parte dell'opera di Ricœur (1991) è consacrata ai presupposti, alle modalità e alle implicazioni della narratività.

Dal punto di vista della pratica clinica, l'attitudine narrativa consiste nel privilegiare, rispetto ad una rimemorizzazione del passato o ad una sua ricostruzione veridica, la costruzione di un racconto coerente, soddisfacente, integrato. I principali autori di questo punto di vista (Videman, Spence, Schafer) mettono l'accento sull'importanza della costruzione del racconto come motore della cura, lavoro comune all'analizzato e all'analista.

---

<sup>1</sup> Il presente articolo è stato pubblicato in edizione originale nella *Revue Française de Psychanalyse* 1998, LXII, 3, con il titolo *Narrativité et herméneutique. Quelques propositions*. Si ringrazia l'Autore per la gentile concessione.

## 1.2

Il punto di vista narrativista si scontra subito con la critica del relativismo e dell'implicito "creazionismo": il racconto sarebbe una creazione (eventualmente di due persone) che non ha bisogno di cercare riscontri in una qualche realtà.

Come per qualunque "relativismo", possiamo distinguerne una versione "forte" e una "debole".

La versione "forte" trova una delle sue formulazioni più nette in questa frase di Viderman: "Non conta ciò che Leonardo ha *visto* (sogno o ricordo); non conta ciò che Leonardo ha *detto* (avvoltoio o nibbio), ciò che conta è che l'analista, senza riferimento alla realtà, aggiusta e organizza questi materiali per costruire un tutto coerente che non riproduce un fantasma preesistente nell'inconscio del soggetto, ma che lo fa esistere, dicendolo" (1970, p.164).

Si possono trovare espressioni analoghe in Spence e in Schafer.

La versione "debole" consiste, in ultima analisi, nel rimandare la pretesa creatività del narratore a strutture fondamentali preesistenti, presenti nell'analizzato a titolo virtuale e presenti a titolo di teorie nell'analista: Viderman (1974) invoca qui i "fantasmi originari", Schafer le "strutture narrative" o gli "scenari" organizzatori, come il complesso edipico. Ma esse costituiscono delle "strategie narrative brillanti" che sono autosufficienti in quanto tali, indipendenti da ogni riferimento storico.

Un esempio recente di questa attitudine narrativista è fornito dal destino della teoria di M. Mahler sulla nozione di *simbiosi*. L'autrice, sappiamo tutti, aveva creduto di potere inferire, partendo dalla constatazione clinica di stati "simbiotici" psicotici, l'esistenza precoce di una fase simbiotica normale, che ogni bambino avrebbe il compito di superare attraverso un processo chiamato di "separazione-individuazione". Questa teoria, decisamente smentita dalle osservazioni sul bambino (Brazelton, Stern, Dornes), è stata salvata da una reinterpretazione narrativista: secondo Baumgart (1994) la nozione di simbiosi conserverebbe tutta la sua validità se letta come "schema narrativo" in grado di fornire un racconto retrospettivo coerente ad alcuni soggetti.

Ci si può domandare se queste concezioni non facciano altro che riportare alla luce l'idea di "fantasma retroattivo" di cui si serviva già Jung in opposizione a Freud.

## 1.3

Le tesi dei narrativisti si sono scontrate con un'altra critica, non meno pertinente. Pretendendo di mettere l'accento sulla "verità narrativa" a spese della "verità storica", hanno finito col dare di quest'ultima un'immagine caricaturale che nessun empirista potrebbe mai sostenere. A proposito di Viderman, M. Dayan (1995) ha dimostrato chiaramente quanto rimanga prigioniero di una contrapposizione ingenua tra un puro immaginario, chiamato il fantasma, e una "realtà", una oggettività assoluta dell'evento, che non sarebbe in niente rimaneggiata dalla memoria.

La stessa critica è rivolta da Sass e Woolfolk (1988) a Spence, il quale paragona la verità storica ad una fotografia e suppone, come fa Hume, che il vissuto arcaico sia fatto di "sensazioni" grezze, una sequenza cronologica di fatti atomizzati senza alcuna aggiunta di significazione e di cui si potrebbe fare un rapporto neutro. Una concezione delle esperienze originarie che nessun filosofo e nessun psicologo si permetterebbe di sostenere.<sup>1</sup>

## 2.

Quest'ultima critica, formulata dai sostenitori della "svolta ermeneutica" in psicoanalisi, permette di affrontare la questione: narratività-ermeneutica. Certamente l'ermeneutica, nel significato ampio di teoria dell'interpretazione, dell'esplicitazione o del dare senso, comporta numerosi punti in comune con il narrativismo.

Ma d'altra parte l'ermeneutica d'ispirazione heideggeriana segna un passo avanti decisivo rispetto ai narrativisti. Per Heidegger l'interpretazione si pone come seconda, come un'esplicitazione (*Auslegung*) rispetto a un momento primario, il *Verstehen*, che può essere pensato come una protocomprensione nella misura in cui l'esser-ci (*Dasein*) dà un senso alla sua situazione iniziale, al suo esser-posto (*Geworfenheit*). Ma più ancora, alcuni testi di Heidegger non contraddicono l'idea che questa protocomprensione appartenga al bambino molto piccolo.

Così, per gli psicoanalisti che si riferiscono a Heidegger contro il relativismo di Viderman, Spence e Schafer, l'interpretazione si fonderebbe, in ultima analisi, su di un'esperienza "preriflessiva", che "è essa stessa modellizzata (*patterned*) e piena di senso". "L'obiettivo primario del dialogo psicoanalitico dovrebbe essere quello di costruire un modello simile ad un modello anteriore" (Sass, Woolfolk, 1988, p. 445).

### 3.

Se diamo per acquisita questa posizione così come la formula Heidegger, molte domande restano aperte alla critica:

Che cosa viene interpretato, che cosa, cioè, è fatto oggetto della messa in racconto?

Quali sono gli strumenti della messa in racconto?

Quali sono i risultati della messa in racconto, specialmente dal punto di vista metapsicologico?

Qual'è la funzione della pratica clinica, rispetto alla messa in racconto?

#### 3.1

L'oggetto della protocomprensione non può in nessun caso essere una situazione grezza. Non ci può essere attribuzione di senso se non a qualcosa che ha già senso. Ma qui, l'obiezione fatta a Spence e Viderman (non opporre una narrativa piena di senso a un dato grezzo), rischia di condurre ad un riproporsi all'infinito della domanda.

Ora, secondo noi, questo riproporsi all'infinito viene fermato solo se si tiene conto dell'intervento dell'altro. È appropriato in effetti affermare che la protocomprensione non ha per oggetto un dato, ma un *messaggio*. L'ermeneutica è quindi prima di tutto un'ermeneutica del messaggio. Per questo preferiamo qualificare questo processo, il passaggio da un messaggio alla sua comprensione, con l'appropriato termine di *traduzione*. Una traduzione non necessariamente interlinguistica, ma eventualmente intersemiotica (Jacobson).

Concretamente nelle situazioni infantili primarie questi messaggi sono quelli che gli adulti inviano al bambino.

#### 3.2

Gli *strumenti* della protocomprensione o delle prime traduzioni sono le strutture narrative, i codici, i miti proposti al bambino dal mondo sociale.

A questo proposito può essere contestata l'idea che il codice di traduzione sia costituito solo e soltanto dal linguaggio verbale del mondo adulto. Le strutture linguistiche sia per la loro generalità (trattandosi della stessa lingua vernacolare) sia per le differenze strutturali spesso tra loro considerevolmente diverse sono incapaci di rendere conto della specificità dei codici narrativi proposti al bambino. Questi codici sono approcciati da una parte dall'etnologia e dall'altra dalla psicoanalisi stessa che ne ha fatto un inventario parziale, chiamandoli "grandi complessi", "fantasmi (detti) originari", "teorie sessuali infantili", "romanzi familiari", ecc.

Il valore di "conoscenza" di questi codici è inesistente, mentre la loro potenzialità di legare e di dare forma è innegabile. Appartengono al campo dell'ideologia.

### 3.3

Per apprezzare le conseguenze di questa prototraduzione rispetto alla *metapsicologia*, è utile tenere presente il fatto che i primi messaggi dell'adulto sono compromessi dalla sua sessualità e, in questo senso, sono enigmatici. Così la traduzione ha una controparte inevitabile nel fallimento della traduzione, ossia nella rimozione. La costituzione dell'apparato psichico, Io e Es, è da collegarsi alle vicissitudini della traduzione originaria (Laplanche, 1987).

### 3.4

Non si può collocare la "messa in racconto" nell'ambito della cura, senza tenere conto della sua funzione prima di tutto difensiva. Sull'esempio del sogno Freud aveva da subito messo in evidenza questa funzione definendola "elaborazione secondaria", o ancora "considerazione d'intelligibilità". Che si tratti di una difesa eventualmente "normale" e comunque inevitabile, che la "messa in racconto" debba essere correlata con l'aspetto terapeutico di ogni cura, questo non toglie niente all'affermazione metapsicologica che vede in essa il garante e il sigillo della rimozione.

Questo vuol dire che il vettore specificatamente "analitico", quello della detraduzione e la messa in discussione delle strutture narrative e degli ideali ad esse collegati, sono, in ogni cura, l'opposto del vettore ricostruttivo, sintetico, narrativo.

#### NOTE

<sup>1)</sup> Viene da meravigliarsi del carattere obsoleto di questo dibattito, se si tiene presente che l'opera di Halbwachs *Les cadres sociaux de la mémoire* porta la data del 1925 e che uno dei capitoli più importanti si intitola: *La reconstruction du passé*. La *Phénoménologie de la perception* di M. Merleau-Ponty è del 1945.

#### BIBLIOGRAFIA

- Baumgart M. (1994) *Die psychoanalytische Metapsychologie im Lichte der Säuglingsforschung: Verwerfen oder überdenken?* in Pedrina F. et al. *Spielräumebergengungen zwischen Kinder und Erwachseneanalyse* Edizione Diskord, Tübingen.
- Dayan M. (1995) *Inconscient et réalité* Puf, Paris.
- Heidegger M. *Das frühzeitliche und frühmenschliche Dasein* GA, 27.
- J. Laplanche (1987) *Nuovi fondamenti per la psicoanalisi* trad. it., Borla, Roma, 1989.
- Ricœur P. (1991) *Temps et récit* 3 vol., Le Seuil, Paris.
- Sass L. A. e Woolfolk R. L. (1988) *Psychoanalysis and the hermeneutic turn: a critique of narrative truth and historical truth* J. Amer. Psychoanal. Ass., 36, 2.
- Viderman S. (1970) *La construction de l'espace analytique* Denoël, Paris.
- Viderman S. (1974) *La bouteille à la mer* in *Revue Franç. de Psychan.*, XXVIII, 2-3.